70 anni di Confindustria Valle d'Aosta.
La rappresentanza al servizio delle imprese

Aosta, 27 maggio 2016

Autonomie economiche e autonomie politico-amministrative in Valle d'Aosta: il dialogo in un mondo interconnesso e reticolare

Roberto Louvin*

La ricorrenza del 70° anniversario della Confindustria della Valle d'Aosta offre una ricca gamma di spunti per mettere a fuoco le relazioni fra l'economia e i poteri pubblici nello sviluppo e nella costruzione di condizioni di sviluppo e benessere in Valle d'Aosta. Il volume celebrativo, curato per questa circostanza da Fabrizio Favre, ricorda già molti momenti significativi del dialogo, non sempre facile, fra le autonomie economiche e quelle politiche.

Nascevano entrambe a meno di un mese di distanza una dall'altra, con nomi un po' diversi da quelli odierni - Associazione degli industriali valdostani l'una e Circoscrizione autonoma della Valle d'Aosta l'altra - in un convulso momento storico, in quel 1945 in cui si giocava la partita decisiva della riconquista di un assetto di vero autogoverno che la Valle aveva perso quasi due secoli prima.

Nascevano entrambe non per caso.

La pagina meno nota, quasi mai citata, della Carta di Chivasso del 1943, ispirata e sottoscritta da Emile Chanoux insieme agli altri Rappresentanti delle Popolazioni Alpine il 19 dicembre 1943, è dedicata proprio, e testualmente, alle "Autonomie economiche". Questo documento ispiratore della rinascita valdostana del dopoguerra riporta, per facilitare lo sviluppo dell'economia montana e combattere lo spopolamento delle Vallate, tra i suoi obiettivi un sistema di equa riduzione dei tributi in relazione alla particolarità del territorio, il potenziamento delle logiche cooperativistiche di produzione e consumo, lo sviluppo culturale e professionale del ceto operaio, la direzione da parte delle autorità regionale degli interventi nelle opere pubbliche locali, nei servizi e nelle concessioni a carattere pubblico, in opposizione al centralismo nazionale dell'epoca fascista e al pesante dirigismo economico del periodo bellico.

Mentre la Valle d'Aosta ottiene con il D.l.lgt. n. 545 del 1945 il riconoscimento della sua personalità giuridica e del diritto ad un ordinamento particolare entro l'unità politica dello Stato italiano, è significativo che proprio ad un esponente di primo piano della neonata associazione degli industriali valdostani siano consegnate le chiavi della ricostruzione economica della Valle, a quel tempo regione economicamente arretrata e con uno tra i più bassi PIL fra tutte le regioni italiane. È infatti proprio Luigi Fresia che il 6 ottobre 1945 firma ad Aosta con altri sei

* Professore associato di diritto pubblico comparato

industriali l'atto costitutivo dell'Associazione Valdostana Industriali, prima di assumere nella Giunta regionale del Consiglio designato nel gennaio dell'anno successivo dal C.L.N le funzioni di Assessore alle Finanze dal 10 gennaio 1946 al 20 maggio 1949, ruolo che svolgerà ininterrottamente fino alla fine del 1954.

Gli anni della ricostruzione sono anni in cui l'unità di intenti e l'urgenza della rifondazione produttiva lasciano poco spazio alle distinzioni di ruoli, alla diversità delle filosofie. Premono soprattutto la coesione e l'unità d'azione della ricostruzione. La competizione, però, fra l'esponente di punta del mondo industriale valdostano e la rappresentanza più integralmente politica segna anche l'inizio di una sottile e latente diffidenza reciproca, destinata a riemergere periodicamente.

Gli strumenti per il governo dell'economia

Alla Valle d'Aosta sono inizialmente attribuite alcune competenze amministrative (e ancora non legislative), oltre che per le opere infrastrutturali di interesse pubblico, per la valorizzazione dei prodotti locali e le reti di trasporto e di energia, per la "predisposizione di piani pluriennali di produzione, e coordinamento delle attività economiche che si esplicano nell'ambito della Valle".

Pianificare e **coordinare** erano, e rimangono per molti decenni, le parole chiave nella *mission* dell'ente autonomo che tre anni più tardi, con il nome di Regione autonoma, assume la titolarità di potestà legislative molto significative, a carattere esclusivo per quanto riguarda l'artigianato, l'industria alberghiera, il turismo e la tutela del paesaggio nonché l'istruzione tecnico-professionale, ma confinate negli stretti limiti dell'integrazione e attuazione delle leggi dello Stato nella materia specifica dell'industria e del commercio.

Vale quindi almeno in parte anche per noi ciò che ha sottolineato giustamente Marco Cammelli a proposito delle regioni italiane in generale: "Il limitato peso riconosciuto alle Regioni nell'economia nasce dall'interpretazione occhiuta delle competenze in materia di attività e sviluppo economico, che ribadì fin dall'inizio l'accezione «locale» di tale ambito (...) peraltro letto in modo restrittivo e dunque lasciando al di fuori non solo l'industria ma funzioni strumentali indispensabili quali quelle relative al credito"[1].

Solo negli anni Sessanta inizia la vera attività legislativa regionale, spesso (e ancora adesso) limitata soprattutto a funzioni di carattere provvedimentale e incentivante. Debole fin dall'origine, la potestà legislativa regionale in questi campi sconterà anche, dalla nascita della Comunità economica europea in avanti, gli effetti delle regole ferree di tutela della concorrenza nel mercato unico.

Più che legislatore, il potere politico regionale sarà *partner* e orientatore dello sviluppo economico.

A partire dalla metà degli anni Settanta la legge regionale promuove, infatti, l'adesione della Regione al Consorzio garanzia fidi fra gli industriali della Valle d'Aosta e la concessione delle correlate garanzie fideiussorie e dei contributi in conto interessi. Una spinta decisiva

[1] M. Cammelli, *Regioni e regionalismo: la doppia impasse*, in *Le Regioni*, 1982, n. 4, p. 682.

all'iniziativa economica prende corpo, nel 1973, con la costituzione dei "fondi di rotazione regionali" che consente la concessione di mutui agevolati, abbattendo significativamente i tassi di interesse sui mutui concessi dalle banche e compensando così lo storico squilibrio territoriale determinato da un più alto costo del denaro rispetto alle regioni vicine e concorrenti.

Alquanto sporadici sono i casi di intervento sui processi produttivi, mentre più incisivo si rivela l'intervento regionale a sostegno dell'occupazione e nel settore cooperativistico, fino a prendere la forma, sul modello della 'Friulia', costituita dalla Regione Friuli-Venezia Giulia già nel 1967, di un'apposita società, la Finaosta s.p.a., per promuovere lo sviluppo economico della Regione, fornendo sostegno alle imprese che svolgono nel suo territorio attività produttive di beni e servizi "in armonia con le direttive socio - economiche della Regione".

Nel 1985, la Regione acquisisce nella loro pienezza, con una specifica norma d'attuazione del suo Statuto, tutte le competenze amministrative necessarie. Da quel momento, sono infatti trasferite alla Valle d'Aosta tutte le funzioni amministrative in materia di industria esercitate nel territorio regionale sia da organi centrali e periferici dello Stato, sia da enti ed istituti pubblici a carattere nazionale o interregionale. La Regione diventa in via maniera pressoché esclusiva l'interlocutore dei soggetti economici che operano nel suo territorio. La stessa azione programmatoria dello Stato per lo sviluppo, la ristrutturazione e la riconversione industriale delle attività di società a partecipazione statale – si pensi all'epoca alla questione nodale della Cogne – sono subordinate al parere della Regione "per la tutela degli interessi economici e sociali della Valle d'Aosta".

Alla fine degli anni Ottanta, la Regione 'cambia passo' e acquisisce direttamente importanti aree industriali, costituendo e riqualificando un importante patrimonio strutturale. Un'azione amministrativa fortemente osteggiata, questa, da una penetrante attività di controllo da parte dell'allora operante Commissione di Coordinamento.

Essa avvia nel contempo una politica di sostegno alla ricerca, allo sviluppo e alla qualità nel settore industriale, oltre che di finanziamento degli interventi tutela dell'ambiente rispetto ai processi produttivi. Per quanto forti siano le tentazioni 'regione-centriche' e debole appaia, a tratti, l'identità economica valdostana, l'interrogativo diventa presto chiaro agli osservatori più attenti: "un'identità regionale forte è pensabile senza la dimensione economica?"[2].

Il coinvolgimento regionale sempre più intenso nel settore industriale prende corpo con la costituzione, in forma di società controllate, di strumenti operativi diretti al sostegno dell'industria, come il Centro Sviluppo e *Vda Structures*, ma anche nella costituzione di uno specifico ente pubblico locale non territoriale, la *Chambre valdôtaine des entreprises et des activités libérales*.

Le autorità regionali, depositarie dal 1946 di tutte le funzioni altrove demandate alle Camere di commercio, industria e agricoltura, le avevano svolta per oltre mezzo secolo direttamente direttamente attraverso appositi uffici ed avevano a lungo osteggiato la nascita di un ente autonomo a carattere corporativo, scontando poi forti resistenze da parte delle stesse organizzazioni rappresentative delle imprese nel momento in cui la proposta istitutiva della *Chambre* era stata finalmente avanzata, dando così corpo al principio costituzionale di

[2] A. Pichierri, *Turismo e identità economica*, in D. Ceccarelli, C. Remondaz, *Famiglia, imprese e occupazione. Uno studio qualitativo sul mercato del lavoro turistico in Valle d'Aosta*, Milano, Franco Angeli, 1996, p.15.

sussidiarietà orizzontale che faceva capolino proprio nel 2001 nel riformato art. 118 della Costituzione. Espressione di un equilibrio singolare e unico nel panorama italiano, la *Chambre* deve oggi assicurare funzioni di interesse generale per il sistema delle imprese nel quadro dell'economia valdostana, ma con una vocazione specifica in quanto "esprime e valorizza le peculiarità economiche e le tradizioni del territorio, nel rispetto dell'identità locale e del bilinguismo.

L'ingresso più eclatante delle istituzioni regionali in campo industriale si materializza, però, grazie alla liberalizzazione del settore della produzione dell'energia elettrica: l'acquisizione, sulla base dell'accordo del 19 Aprile 2000, dei 26 impianti ubicati sul territorio regionale apre la strada, attraverso una fase prima di partecipazione e poi di controllo in via diretta ed esclusiva, alla costituzione di un soggetto economico di primo piano interamente controllato dalla Regione, il gruppo C.V.A.. E' il segno tangibile di una volontà di protagonismo che modifica sensibilmente gli equilibri fra le sfere della politica e dell'economia.

Decisivo si rivela, di lì a poco, l'apporto pubblico regionale per far fronte, oltre che a momenti congiunturali difficili, anche ad eventi tragici e di grande impatto come l'alluvione del 2001.

Gli anni Duemila si aprono con l'avvio di un ciclo legislativo meno interventista e più attento agli effetti dell'azione amministrativa, per semplificarne lo svolgimento e tentare di correggere squilibri sociali come quello della carenza di imprenditoria femminile e giovanile. Perfino l'azione di ammortizzatore sociale è fatta propria direttamente dalla Regione, che dal 2001 sarà delegataria di significative competenze in ordine al collocamento e alle politiche attive del lavoro, nuovo fulcro dell'organizzazione del sistema regionale per l'impiego. L'azione programmatoria regionale resta, però, ancora incisiva nel consolidamento e nello sviluppo delle imprese operanti in Valle d'Aosta e nell'internazionalizzazione del sistema produttivo regionale attraverso lo strumento del programma pluriennale per l'innovazione e lo sviluppo dell'industria e dell'artigianato. Questo avviene però secondo una filosofia di taglio marcatamente concertativo, nella triangolazione con sindacati ed imprese tipica del contesto valdostano negli anni del ciclo 1993-2003.

Da questo approccio spiccatamente consensualistico la Regione sembra allontanarsi con il suo tentativo, ultimo in ordine di tempo, di formulare un disegno globale, muovendo dalle risultanze del Piano strategico regionale curato dalla società Ambrosetti di Milano. Questo piano di azione tenta di ridare fiato a una nuova fase di sviluppo economico della Regione, ma si scontra, pochi mesi dopo, con la drammaticità della crisi quinquennale che si apre su scala internazionale.

In concomitanza con l'inizio, nel 2008, di un ciclo depressivo di cui sono ancora ben visibili gli esiti, le misure anti-crisi si delineano e stabilizzano come strumento indispensabile per resistere alla difficile congiuntura. Il segno di un necessario rallentamento di questo sostegno straordinario si manifesta, in tempi a noi ormai vicinissimi, con la necessità per la Regione di rivedere al ribasso il ventaglio del sostegno offerto, in conseguenza della riduzione di risorse disponibili dovuta alla stretta finanziaria pubblica e alla revisione dell'ordinamento finanziario regionale in attuazione del 'federalismo fiscale'.

70 anni in sette minuti sono una sintesi molto ardita.

Spero che sia però stato sufficiente a richiamare le linee di fondo delle strategie che hanno segnato le varie fasi del dialogo fra gli industriali valdostani (in senso ampio) e la Regione,

lungo un arco temporale sufficientemente lungo per riconoscere tendenze costanti piuttosto ben definite.

La fase iniziale coincide con un'epoca pionieristica di **ricostruzione**, di stretta alleanza iniziale, ma anche con vistose diffidenze reciproche. La prevalenza monoculturale di un'industria siderurgica nazionale pesante, direttamente condizionata all'epoca dal potere politico romano, intereferisce significativamente sulle condizioni del dialogo.

Prende quindi corpo, in corrispondenza con un lungo ciclo trentennale di crescita economica, l'epoca della **programmazione**, con la crescita di ruolo della regione come 'stratega' della crescita, in coerenza con la concezione della Regione-programmatrice che ha accompagnato la nascita delle regioni ordinarie negli anni Settanta. La formazione del Comitato tecnico consultivo per la programmazione del 1969 è stato forse l'emblema più evidente di questa idea demiurgica del governo dell'economia.

Esordisce vent'anni dopo l'epoca del **protagonismo pubblico**, con la crescita dell'intervento diretto, infrastrutturale, se non addirittura esplicitamente imprenditoriale della Regione, anche attraverso il suo braccio operativo principale, la Finaosta, di cui anche i consorzi di imprese legalmente costituiti – formula che ha consentito nei primi anni di vita di Finaosta agli industriali valdostani di assumere un ruolo attivo e di rilievo all'interno della compagine societaria - sono stati chiamati a far parte. Situazione anomala, quella di una regione prometeica, nel quadro generale che vede invece crescere l'ideologia liberista e le teorie dello Stato minimo, perfettamente esemplificate dall'era reaganiana e dalle riforme thatcheriane, e di cui l'onda lunga arriverà di lì a poco anche in Italia.

Il dialogo fra le autonomie economiche e la politica cerca intanto nuove strade istituzionali: la Consulta regionale dell'economia e del lavoro (CREL) e il Patto per lo sviluppo della Valle d'Aosta. Per il loro andamento intermittente e i loro esiti non pienamente soddisfacenti, queste esperienze aprono però seri interrogativi sul modo migliore di dare basi stabili e continuative ad una relazione che deve mantenersi quanto più possibile trasparente e continuativa.

Si approda, infine, all'odierna epoca del **riflusso** e dell'**emergenza**. Accanto all'inevitabile presa di distanze dall'impropria confusione di ruolo fra pubblico e privato, è la diminuzione delle risorse pubbliche ha indurre maggiori cautele e a far cercare una migliore funzionalità nel ruolo amministrativo. Si cercano in maniera più pragmatica le strategie per uscire dalle secche di una sostanziale depressione economica, gli *atouts* da giocare per un necessario colpo di reni per risollevare l'economia regionale in affanno.

Sono però anche anni – su scala continentale - di un preoccupante *retrait du politique*, di un arretramento generalizzato dell'intervento pubblico che lascia anche talvolta lo sviluppo dei territori e delle comunità alla mercé di 'poteri selvaggi' per l'assenza – dall'Unione europea alle comunità locali - di governo comune dell'economia[3].

Vivere in una dimensione specialissima

[3] Come ricordava nella sua interessante *lectio* nell'ateneo valdostano il 20 naggio scorso il filosofo del diritto Luigi Ferraioli.

C'è un problema storico, da noi tutti oggi avvertito in maniera acuta, che fa da sfondo alle vicende che abbiamo ricordato.

È la questione della particolare e ridottissima dimensione geografica e demografica della Valle, come base territoriale delle imprese riunite in Confindustria Valle d'Aosta e come assise di un potere legislativo e amministrativo rilevante e compatto.

3 260 km^2 e 127 390 abitanti non fanno della Valle d'Aosta un colosso.

È su questo argomento che fa leva da alcuni decenni una tesi ricorrente, tanto nell'opinione pubblica in generale quanto in ambito industriale, che vede nella taglia ridotta di questa regione un ostacolo alla sua stessa esistenza come regione *à part entière*. Ha fatto storia, in questo senso, la teoria macroregionale formulata negli anni Novanta dalla Fondazione Agnelli che si riassumeva nel concetto secondo cui:

"*... la presenza di entità regionali di piccole e piccolissime dimensioni, inadeguatamente dotate sul piano dell'autonomia finanziaria (e nelle quali vi è probabilmente anche un'insufficiente dotazione di risorse umane), costituisce un ostacolo alla riuscita di qualsiasi riforma che preveda un forte decentramento di funzioni alle regioni*".

Da questa analisi, indubbiamente orientata sul piano ideologico, hanno preso le mosse iniziative politiche tendenti a promuovere la nascita di una macroregione fondamentalmente lombardocentrica.

La breve stagione del 'federalismo rampante' non ha visto estraneo il mondo imprenditoriale, che ne sposa inizialmente in maniera esplicita le ragioni fino al punto di dichiarare, andando oltre alla sua tradizionale riservatezza, che la Confindustria "*condivide la svolta federale, che ritiene coerente con i bisogni del Paese e dell'economia"*.

L'idea, però, che le ridotte dimensioni regionali delle autonomie speciali del Nord (Trentino-Alto Adige/*Südtirol* e Friuli-Venezia Giulia, oltre alla Valle d'Aosta/*Vallée d'Aoste*) non lascino alternative ad una dipendenza politica dallo Stato e ad una subordinazione economica ai più potenti territori urbani di pianura è però ricorrente e deve essere adeguatamente e motivatamente contrastata e rintuzzata. Non basta farsi piccoli e cercare di passare inosservati.

Nell'ambito dell'associazionismo industriale nazionale prevale infatti oggi, di nuovo e vistosamente, la convinzione che un ordinamento policentrico e fortemente decentrato sia causa solo di spreco e di inefficienza. Questa lettura però occulta, peccando di semplicismo, tutti i vantaggi partecipativi, democratici, culturali e sociali che solo ordinamenti più complessi ed articolati possono garantire nel lungo periodo.

Così, è stato non senza fatica che la stessa associazione degli industriali valdostano è riuscita a conquistare il riconoscimento ufficiale di parità con le sue omologhe associazioni regionali, come componente territoriale del sistema della rappresentanza dell'industria italiana, a dispetto di un peso non esattamente pari a quello delle sue consorelle, ma come meritato riconoscimento della sua capacità e volontà di agire in una peculiare condizione territoriale e operativa. Il riconoscimento di un ruolo di rappresentanza che, occorre ricordarlo in questa sede, anche le forze sindacali operanti su scale regionale hanno conseguito parallelamente sul finire degli anni Ottanta.

Oggi il 'Sistema Valle d'Aosta' è dunque di nuovo al centro di attacchi a tutto campo, che traggono linfa anche da teorie economiche e delle scienze dell'amministrazione che depotenziano quelle logiche di partenariato pubblico-privato che hanno a lungo contraddistinto la nostra regione.

Si rilancia infatti da più parti, in una generale 'retorica della razionalizzazione'[4], la logica del dimensionamento 'ottimale' delle istituzioni politiche, molto lontano e molto al di sopra del nostro quadro regionale attuale, che vorrebbe azzerare la specificità ordinamentale valdostana considerandola 'superata', degna tutt'al più di sopravvivere come semplice e più debole 'provincia autonoma'.

Certo, non è pensabile che *one size fits all*, che una stessa e unica taglia vada sempre bene per tutto. Ma la compressione, se non addirittura l'eliminazione, tanto nel quadro delle autonomie economiche che in quello delle autonomie politiche di un livello di auto-organizzazione e di governo che ha dimostrato vitalità, partecipazione e solidarietà dal 1945 significa lo smantellamento di forme istituzionali consolidate e necessarie.

La stesse azioni di protezione ambientale e di tutele sociali, talora avvertite come un peso dagli operatori economici protesi nella loro attività produttiva o di servizio, si rivelano in molti casi alla lunga vincenti in termini di qualità globale dei prodotti e dei servizi di cui una positiva immagine complessiva del sistema regionale diventa specchio e garanzia. I tentativi condotti anche con successo da altre regioni per dare vita ad un vero e proprio marchio regionale di qualità globale come veicolo per la promozione dell'identità regionale, pur muovendosi nelle maglie strette dei vincoli costituzionali ed europei, hanno in qualche caso prodotto risultati molto incoraggianti.

Per questo, il sostegno alle ragioni dell'esistenza di una specifica dimensione regionale non può che essere oggetto di un impegno comune e coordinato della politica e dell'economia.

Nuove concorrenze

Un nuovo soggetto istituzionale muove in questi anni i suoi primi passi e, dopo aver fagocitato molte province e azzerato le restanti, si candida a diventare attrattore ulteriore di risorse, programmatore e polarizzatore di investimenti.

Le **Città metropolitane**, già previste senza alcun esito per quasi quindici anni a partire dalla riforma costituzionale del titolo V del 2001, sono oggi diventate operative con la Legge Delrio (L. 56/2014). Si tratta di una riforma delle istituzioni che sottende **un modello di sviluppo nuovo, non esplicitato**, ma evidentemente fondato sulla prospettiva di crescita di pochi centri egemoni, con il correlato rischio di desertificazione del resto del territorio.

Le città metropolitane si sono accaparrate le competenze provinciali (che la Valle d'Aosta intende invece tenacemente conservare, come dimostra la riforma costituzionale in corso) e si candidano oggi "ad assolvere il ruolo decisivo grazie alla loro fortissima competitività

[4] Ottimamente ricostruita nella sua formulazione scientifica da S. Bolgherini e C. Dallara, *La retorica della razionalizzazione: Il settore pubblico italiano negli anni dell'austerity, Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo,* 2016.

territoriale e alla vocazione a essere traino economico di tutte le regioni”[5], come sostiene il Sindaco di Firenze Nardella. Essere oggi Regione senza città metropolitane non prometterebbe secondo alcuni molto di buono.

Ferruccio De Bortoli è stato ancora più esplicito, dichiarando sbrigativamente le vecchie Province “Un ente inutile fin dalla nascita. Lo sviluppo in tutto il mondo passa dalle grandi città” e avvertendo che se la riforma territoriale andrà a buon fine “Le Città metropolitane potrebbero così concentrarsi sul loro ruolo di incubatori dello sviluppo e di fondi per la promozione degli investimenti” [6].

L’appannamento d’immagine, di solidità finanziaria e di capacità direzionale delle regioni italiane nel loro complesso favorisce l’emersione di questo nuovo soggetto. È cresciuto (ed è stato anche alimentato ad arte) il fastidio verso gli enti politici tradizionali e i corpi intermedi, additati come inutili intralci e responsabili della crescita della spesa pubblica.

Dopo il lungo *trend* di decentramento politico amministrativo, anche con connotati regionalistici e federalistici spinti, non solo in Italia ma ugualmente in Francia e in Spagna negli anni Ottanta-Duemila, oggi è suona di nuovo, tutto intorno a noi, la musica del ritorno al centralismo, delle fusioni di regioni, della ‘razionalizzazione’ imposta dalla crisi. Bisognerà quindi scegliere: resistere o lasciarsi attrarre.

Interessa veramente tutto questo la nostra realtà regionale?

Direi proprio di si, visto che, tanto per dire, la nuova città metropolitana di Torino ha ormai assorbito tutta l’area montana a sud della Valle d’Aosta, la Val Chiusella, Valli Orco, Soana e Lanzo, fino alla Valsusa, senza dimenticare il Pinerolese: una concentrazione *tout azimut*, anche se dichiara in maniera singolare ma ufficiale di farlo nell’intento di salvaguardare, accentrando tutte le leve decisionali, le ricchezze del territorio montano. Questione di punti di vista, ovviamente.

E intorno a noi lo scenario resta movimentato: come ha osservato Aldo Bonomi, assistiamo nell’intera area montuosa del nord Italia a “una fibrillazione dei poteri, di comuni, province, autonomie funzionali, rappresentanze, agenzie della *governance* economica, ma anche una fibrillazione sociale e politica di identità collettive, gruppi civici, *network* e movimenti”[7].

Le autonomie valdostane sapranno esprimere, in questa cornice, una soggettività distinta e forte? Saranno antagoniste o subalterne? La stesura di questo capitolo è appena agli inizi e si misura con disegni di fusione macroregionale già depositati in Parlamento che si ispirano ad una logica falsa, semplicistica e perniciosa: “ce lo chiede l’Europa ed così che si semplifica e si risparmia”.

Una trappola ideologica pericolosissima e le persone presenti in questa sala hanno più titolo di chiunque altro a tenere in mano la penna per scrivere la risposta adeguata a queste tendenze neogiacobine.

---

[5] D. Nardella, *Verso il referendum, un’agenda istituzionale e politica per le città metropolitane*, in *Corriere della Sera*, 20 maggio 2016.

[6] Ferruccio De Bortoli, *Città Metropolitane, un motore (inceppato) di sviluppo*, in *Corriere della Sera*, 18 maggio 2016.

[7] A. Bonomi, *L'ebollizione dei territori*, Il Sole 24 ore, 19 agosto 2012.

L'Europa, le sue opportunità e i suoi pesi

A vent'anni dal *point d'orgue* delle politiche di integrazione europea, simboleggiato dal Trattato di Maastricht, emergono luci ed ombre di un rapporto non sempre idilliaco. Solo in parte previsti, bisogna ricordarlo, dagli studi dell'epoca come quelli condotti dalla Commissione consiliare speciale in previsione della realizzazione del mercato unico europeo, i potenti effetti diretti o diagonali delle regole europee si sono fatti sentire a tutto campo.

Si è sostanzialmente chiuso il ciclo delle politiche autoportuali, con i suoi cospicui prelievi di cui ormai la Valle, un tempo prospero gabelliere specializzato nella riscossione dell'IVA all'importazione, non beneficia ora neppure più in maniera forfetizzata.

La soppressione dei buoni benzina, esenzione fiscale storica per quantitativi contingentati di prodotti petroliferi, ha fatto venir meno proprio per effetto di una penetrante direttiva europea sugli oli minerali un ulteriore tassello compensativo di cui anche tutto il mondo economico aveva potuto beneficiare.

Le politiche di stabilità e di austerità hanno chiuso, infine, il cerchio comprimendo massicciamente i margini di manovra dell'ente regionale, mentre i benefici della moneta unica e dell'abbattimento delle barriere doganali sono stati percepiti, almeno dall'opinione pubblica, in misura decisamente inferiore.

Questa Europa, così vicina e così distante al tempo stesso, è comunque diventata una cornice in cui continuano a giocarsi partite decisive e all'interno della quale l'azione sinergica di tutte le autonomie regionali diventa decisiva.

Confini sfumati, competenze intrecciate

Ciò che è proprio del tempo di oggi è che gli assetti istituzionali hanno perso la loro tradizionale rigidità. Benvenuti, come ha acutamente annunciato il sociologo Zygmunt Bauman[8], nella modernità liquida!

Non è più nitido il confine fra ciò che è economico e ciò che è politico: la guida della comunità richiede strumenti nuovi, con il passaggio dalla nozione di *governo* a quella di *governance*: lo strumento d'azione è sempre meno la legge e sempre di più l'accordo. Le Regioni devono cercare di diventare soprattutto dei *policy maker*, operatori di sintesi e convergenza di spinte diverse: non possono più rivendicare spazi di decisione esclusivi, ma solo aspirare ad essere un attore, protagoniste in mezzo ad altri, che devono necessariamente cooperare con loro.

Le politiche di sviluppo regionali delle attività produttive hanno già sperimentato nel tempo questa filosofia: il sostegno decisivo alla Cogne, il supporto e l'orientamento all'edilizia, lo stimolo alla ricerca e all'innovazione verso nuovi campi, la costruzione delle reti hanno spesso seguito questa logica collaborativa. Il dirigismo ha di fatto già ceduto il passo al dialogo orizzontale, anche se la particolarità della scala regionale è stata spesso di ostacolo allo sviluppo

[8] Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma, 2007.

di un partenariato aperto pubblico-privato, come dimostra l'uso piuttosto raro del *project financing*.

L'intreccio fra la decisione imprenditoriale e le scelte politiche si fa quindi sempre più stretto. L'idea di una sfera economica totalmente indipendente dalla politica - quasi *libera Chiesa in libero Stato* – non regge più.

Il disegno è ormai di stretta connessione fra il pluralismo sociale ed economico e le istituzioni pubbliche, declinato secondo principi di sussidiarietà orizzontale che la Costituzione riconosce e garantisce. Per questo sono destinati a moltiplicarsi, in parallelo con gli strumenti di pianificazione di stampo più tradizionale, strumenti duttili più flessibili, dinamici e articolati come la *Smart specialisation strategy*.

Nell'economia delle reti e dello scambio

Tutti gli studi nel campo delle scienze economiche e sociali convergono nell'indicare che stiamo entrando in un'era nuova, caratterizzata dall'affermazione del modello a rete in sostituzione del modello gerarchico e piramidale che ha contraddistinto i secoli precedenti, in relazione alla moderna rivoluzione industriale[9].

Secondo alcuni studiosi saremmo, poi, ad una svolta altrettanto profonda con un nuovo ciclo economico in cui si affermerebbe, per effetto delle innovazioni tecnologiche, il paradigma dello scambio (*sharing economy*). Le connessioni digitali e la condivisione delle risorse influiranno moltissimo anche sul modello di relazione fra le autonomie economiche e quelle politiche.

La connessione, che appariva ancora latente settant'anni fa, è oggi visibilissima ed è destinata ad accentuarsi in relazione da un lato alle problematiche ambientali e climatiche, da sempre produttrici di cambiamenti nelle vocazioni economiche della Valle, come dimostrano anche le tendenze in atto nello sviluppo della *Green Economy* in Valle[10], e alla mutata composizione sociale, ormai lontana dalla statica e omogenea condizione del dopoguerra.

È perciò giocoforza iniziare a pensare a schemi relazionali nuovi: se sarà, come prevede Jeremy Rifkin, un'era dell'accesso, le logiche patrimoniali e i rapporti di potere sviluppati finora evolveranno ancora rapidamente e non basterà "mettere cerotti alle vecchie infrastrutture"[11], ma occorrerà seriamente "pensare a costruirne di nuove" per dare giusta ed equilibrata *governance* alla dimensione identitaria speciale della Valle d'Aosta. *Smart Valley* è facile (e bello) a dirsi negli *slogan*, ben più difficile a farsi.

Per questo, lo sforzo di soggetti autorevoli e a vocazione federativa come la Confindustria della Valle d'Aosta, che già in passato ha portato significativi contributi per la comprensione e l'anticipazione dei tempi che cambiano, potrà essere decisivo nell'interesse dell'intera Regione: si tratta di ricomporre in un disegno comune non solo 'spazi': occorrono luoghi e forme del loro raccordarsi, rappresentanza, controllo, partecipazione e responsabilità, in una complessa

[9] Un cambio di paradigma vivacemente delineato nel volume di J. Rifkin, *L'era dell'accesso, La rivoluzione della new economy* , Milano, Mondadori, 2000.

[10] Ben delineate da M. Lévêque (cur.), *La green economy in Valle d'Aosta. Scenari e opportunità di sviluppo sostenibile in una economia di montagna*, Milano, Franco Angeli, 2013.

[11] Intervista a *La Repubblica* del 22 maggio 2016, p. 12.

ricomposizione istituzionale[12].

In breve, occorrono nuove forme di democrazia politica ed economica che le rappresentanze della nostra terra, con il giusto orgoglio che da sempre le contraddistingue, sapranno sicuramente costruire.

[12] M. Cammelli (cur.), *Territorialità e delocalizzazione nel governo locale*, Il Mulino, 2007, p. 33.